

italiani che vi troviamo abbondanti notizie di scrittori ed opere italiane che nessuno ha mai conosciuto e che mancano perfino ai dizionarii del De Gubernatis. I giudizi del Muret raggiungono forse il più alto segno che sia dato di raggiungere a chi parli di una letteratura straniera; e sono di solito abbastanza indipendenti dai giudizi nostrani. Che io non possa esaminarli nei particolari, è cosa che s'intende, perchè, in questa rivista, vado perlustrando, con un po' più di minuzia, lo stesso campo felicemente percorso dal Muret.

Avendo così annunziato due buoni libri stranieri sulla letteratura italiana, cogliamo l'occasione per annunziare un buon libro italiano su una parte pochissimo nota di una letteratura straniera: sul teatro inglese contemporaneo. Il libro del Borsa si legge con grande diletto e profitto, contenendo analisi e giudizi del teatro di costumi del Jones, del Sutro, del Barrie, del Wilde, del teatro d'idee di B. Shaw, del teatro shakespeareano e classico, del teatro letterario (Swinburne), del teatro nazionale irlandese, nonchè notizie sui critici e i comici inglesi e sui costumi teatrali di quel paese, che son tali da destare terrore in un lettore esteta. Vediamo che l'esattezza dell'esposizione del Borsa e l'acume dei suoi giudizi vengono riconosciuti da uno dei più esperti critici teatrali inglesi, da William Archer (in un articolo della *Tribune*, del 3 novembre 1906). L'Archer rimprovera soltanto al Borsa la troppa severità della tesi generale, che un teatro inglese contemporaneo non esista: la quale tesi gli sembra contraddetta dalle analisi particolari che l'autore poi dà delle singole opere. E a noi pare che l'Archer abbia ragione, e che un teatro in cui sono opere come quelle che il Borsa fa conoscere ai lettori italiani, sia bene qualcosa di esistente; giacchè l'esistenza di un teatro non può significare altro se non l'esistenza di alcuni autori o di alcune opere, di cui valga la pena di occuparsi, perchè si presentano con caratteri proprii.

B. C.

GIUSEPPE PIAZZA. — *La teoria kantiana del giudizio già intuita e fissata nella sintassi de' Greci.* — Roma, Vita letteraria ed., 1907 (16.º, pp. 30).

Mi duole di dovere respingere una per una tutte le tesi enunciate in quest'opuscolo, il quale, nella scelta stessa dell'argomento e nel tentativo per quanto sbagliato che contiene, esce dal comune.

1. L'A. crede che la lingua greca, con le sue costruzioni sintattiche, intuisse le teorie logiche di Kant circa il giudizio. Ma ciò è impossibile, perchè tra il modo di atteggiarsi di una lingua e una teoria di logica non vi ha alcun rapporto. Un pensatore greco avrebbe potuto, se mai, intuire, cioè intravedere in qualche modo le distinzioni kantiane (e si sa che i recenti storici della filosofia abusano di questi pretesi precorrimenti); ma il parlante greco, non mai.

2. L'A. crede che la triplice posizione che l'articolo prende nella lingua greca, quando il sostantivo è accompagnato da qualche aggettivo o da qualche altra determinazione aggettivale, e che si suole designare coi nomi di posizione *attributiva*, *appositiva* e *predicativa*, trovi la sua ragione nella triplice forma di giudizi distinta da Kant; e cioè l'attributiva sia la *sintesi a priori*, l'appositiva l'*analisi a priori* e la predicativa la *sintesi a posteriori*. Se non che egli stesso si accorge (p. 21-2) che l'apriori di Kant non è quello relativo, che esiste indipendentemente da questa o quella esperienza, ma quello che esiste assolutamente indipendente da ogni esperienza; è un apriori logico, non psicologico. Ciò basta per concludere che la distinzione kantiana, meramente logica, non può aver nessun rapporto colle forme del linguaggio che ubbidiscono alla psicologia, o, per parlar più esattamente, alla fantasia. Dire che nelle parole di Euripide, *Fen.*, 385, καλόν γέ μοι τὸ ὄνειδος ἐξωνειδισίας, il καλόν ha valore di predicato, e che esse danno una conoscenza di esperienza, che non possedevamo prima, una sintesi a posteriori; o che in queste altre parole: αὐτοὶ δὲ Μιλτιάδην, τὸν ἐν Μαραθῶνι, εἰς τὸ βάραθρον ἐμβαλεῖν ἐψέφισαντο, l'apposizione al nome di Milziade non aggiunga nulla alla cosa, ma solo analizzi quello che già in essa era contenuto, e perciò risponda al giudizio analitico; è giocare con le metafore.

3. La stessa tripartizione di posizione attributiva, appositiva e predicativa, dalla quale l'A. piglia le mosse, è priva di fondamento razionale, come tutte le partizioni grammaticali; e perciò l'A. non sbaglia soltanto nel volere trovare quel fondamento nella *Critica della ragione pura*, ma sbaglia nella stessa pretesa di cercare, in quel caso, un fondamento razionale. Che cosa è, per dirne una, la posizione che si dice *appositiva*? L'A. reca esempi dai quali appare che mediante quella cosiddetta posizione ora si vuol fare riconoscere una persona, ora si vuol richiamar l'attenzione sopra una qualità di essa per metterla in contraddizione con un dato fatto, ora si segue semplicemente l'uso delle formule giuridiche. In verità, l'elenco potrebbe continuare: le sfumature di significato da una posizione appositiva all'altra sono infinite, e irriducibili a un unico concetto.

4. Finalmente, l'A. crede « nuova » la sua idea di ravvicinare le categorie grammaticali e sintattiche alle teorie kantiane; e tale non è; perchè tra la fine del secolo XVIII e i primi del XIX si ebbero in Germania molte grammatiche e sintassi e metriche, condotte coi principii kantiani. Ma questi tentativi furono poi abbandonati, perchè si riconobbe la loro incongruenza e sterilità.

B. C.